

Mafia e politica



Trentin: «No a leggi speciali, si a provvedimenti particolari» Benvenuto: «Per battere i boss aboliamo il segreto bancario» D'Antoni: «Cambiare le regole dello sviluppo del Sud» Cgil, Cisl, Uil chiedono più solidarietà nella lotta alla mafia

Palermo che lavora contro le cosche

Oggi lo sciopero di quattro ore di imprenditori e sindacati

Sindacati, imprenditori e commercianti questa mattina scendono in piazza a Palermo contro la mafia. Abolizione del segreto bancario, coordinamento delle forze di polizia e riforma della legislazione antimafia: sono queste le richieste di Trentin, D'Antoni e Benvenuto. Dura autocritica del leader della Cgil: «Dobbiamo superare il consociativismo». Sugli alti tassi della «Sicilicassa», il Pds chiede un'inchiesta.

cell segretario della Uil - è pentitissimo». Benvenuto legge una serie di dati impressionanti: «I 600 clan mafiosi italiani (di questi 182 operano in Sicilia) gestiscono un giro d'affari che supera ormai i 120mila miliardi di lire; l'esercizio delle cosche ha annullato ben 15mila uomini (un terzo nella sola Sicilia), mentre dei 100mila delinquenti in libertà, 20mila sono fuori per decadenza dei termini. Sono le cifre della «Caporetto» dello Stato nel Mezzogiorno, cifre note, ma non per questo meno allarmanti. Il problema è il solito: «Che fare? I sindacati sono d'accordo nel respingere il ricorso a leggi eccezionali che pure si agita da più parti, e preferiscono parlare di «leggi particolari». Quella che abolisce il segreto bancario, ad esempio, è inconcepibile - dice Benvenuto - che l'Abi, pur di continuare a lucrare sui depositi, si opponga a norme di trasparenza, nonostante i pareri favorevoli di governo, imprenditori e sindacati». E Trentin: «Sul segreto bancario la nostra è una piccola rivoluzione: chiediamo solo di fare come in tanti altri paesi della Cee». Per il leader della Cgil, il

nuovo corso nella lotta alla mafia, lo si affronta partendo da un coordinamento delle forze di sicurezza che porti alla formazione di corpi specializzati, compreso quello di polizia giudiziaria. «Non possiamo più assistere - dice Trentin - alle scorribande nelle stesse zone di corpi di polizia sordinati ed impermeabili tra di loro». Ma la lotta alla grande criminalità che insieme al Mezzogiorno rischia di strozzare l'intero paese, diranno questa mattina i sindacalisti ai rappresentanti di governo, regione Sicilia e comune di Palermo, la si affronta anche cambiando il modello di sviluppo delle zone meridionali. «Perché non esistono due tempi nella lotta alla mafia - esordisce D'Antoni - il tempo della repressione deve accompagnarsi a quello dello sviluppo». Forti critiche i tre leader sindacali rivolgono ai vertici della Regione Sicilia, che, denuncia Benvenuto, «non applica le norme sulla trasparenza previste dalla legge sulle autonomie locali e quelle sugli appalti». Fin qui i tre segretari genera-

li, questa mattina a Palermo D'Antoni e Trentin (Benvenuto è alla conferenza della Cee) sfilano insieme alle organizzazioni di imprenditori, commercianti, agricoltori e industriali pubblici, sono d'accordo. Qualche distinguo, e non di secondaria importanza, si è registrato sull'analisi che Trentin ha fatto sul ruolo del sindacato nel Mezzogiorno. «Dobbiamo dare - dice conschiettozza il leader della Cgil - delle prove di effettiva credibilità, attraverso atti esemplari». Quali? Trentin è impietoso: «Romperci con ogni forma di consociativismo a livello locale, perché anche per noi ci sono pericoli di infiltrazione». Rompere con il rischio di contaminazioni che esiste ed è concreto in tutte quelle attività connesse all'azione sindacale: le commissioni di collocamento, i comitati di gestione, i consigli di amministrazione. Scegliere, insomma, di essere il sindacato delle lotte e degli uomini come Bonsignore, il funzionario della regione Sicilia assennato un anno fa perché «pretendeva» trasparenza e giustizia nel più importante «palazzo» siciliano.



ENRICO PIERRO

ROMA. «Libero Grassi come Guido Rossa: entrambi sono stati uccisi perché facevano il loro dovere di cittadini e di democratici». Nella conferenza stampa di presentazione dello sciopero di quattro ore e della manifestazione che questa mattina sindacati e forze imprenditoriali palermitane terranno nel capoluogo siciliano per gridare il loro «no alla mafia», Giorgio Benvenuto ricorda queste due figure di cittadini coraggiosi. Guido Rossa, l'operaio comunista, il sindacalista, «l'uomo giusto», come lo definì Sandro Ferlini, che il 24 gennaio del 1979 pagò con la vita il suo accanimento contro il terrorismo, e Libero Grassi,

l'imprenditore massacrato dai killer della mafia perché voleva una società libera dal «pizzo». «Ecco - dicono al governo e alle forze politiche Trentin, D'Antoni e Benvenuto - bisogna fare come negli anni di piombo: creare un vasto movimento di solidarietà e coscienza nazionale, che sorregga l'azione delle istituzioni contro l'antistato mafioso». Un'azione, sottolineano i tre segretari generali, che deve essere più ferma e rigorosa e che si deve fondare sull'abolizione del segreto bancario, sul coordinamento delle forze di sicurezza e sulla riforma della legislazione antimafia. «Perché il nemico che abbiamo di fronte - di-



La piazza di Palazzolo Acreide in provincia di Siracusa. A destra Libero Grassi, l'industriale ucciso dalla mafia

Catania, c'è chi resiste alla violenza Don Salvatore Resca e «Cittàinsieme»

Il prete anti-piovra: «Anche il Vangelo è contro l'omertà»

Alle 8 di sera, scende il coprifuoco su Catania: la gente si baricca in casa, perché uscire significa sfidare scippi, aggressioni, proiettili. Ma c'è chi combatte, chi non si è arreso. «Anche il Vangelo è contro l'omertà», dice padre Salvatore Resca. L'associazione «Cittàinsieme» denuncia la corruzione degli amministratori, controlla delibere e appalti. Ora, aiuta il neonato comitato anti-racket.

fa occasione, un dibattito con Nando Dalla Chiesa che in parrocchia venne a presentare un suo libro, «La palude e la città». Dopo l'autore e i suoi ospiti iniziarono a ragionare della «palude» della società civile, stagnante tra il potere politico e la criminalità organizzata. Decise allora, padre Resca, e un gruppetto di amici, di provare a smuovere le acque melmose e vischiose della «palude» catanese, lanciandosi nella politica attiva. Le iniziative, da allora, sono state moltissime.

Informazioni che altrimenti non avremmo avuto». Cittàinsieme fa, infatti, controinformazione democratica e antimafia. L'associazione - un'ottantina di iscritti e centinaia di simpatizzanti - si è divisa in commissioni di studio che passano al setaccio le delibere e i bilanci comunali e, quando scoprono un'irregolarità, denunciano l'amministrazione. Un gruppetto una volta riuscì a infiltrarsi in un fatiscente ospizio, a filmare gli ambienti e le condizioni in cui venivano tenuti gli anziani. Quel filmato pirata si rivelò un'arma formidabile: l'intero consiglio di amministrazione dell'ospizio fu costretto alle dimissioni. L'amministrazione comunale - con 12 assessori e 38 consiglieri comunque coinvolti in vicende giudiziarie - è il bersaglio principale di Cittàinsieme. «In questa battaglia, cerca di coinvolgere la gente. Un lavoro difficile e lungo. «La gente in Sicilia è sfiduciata - dice don Resca - e soprattutto è disinteressata a condurre una lotta di civiltà. Alla gente basta essere inserita in un sistema che garantisca ad ognuno la sopravvivenza. Ma noi non demordiamo, sappiamo di essere comunque un sassolino che dà fastidio e vogliamo continuare a batterci contro il metodo feudale che accomuna mafia e potere locale. Entrambi dicono alla gente: io ti proteggo, ti faccio un favore e tu mi

Ronde notturne vicino a Siracusa Da aprile otto attentati del racket

Palazzolo, ora i cittadini pattugliano le strade

Era un paese tranquillo, Palazzolo Acreide, in provincia di Siracusa. Ma da aprile otto bombe lo hanno trascinato nella Sicilia della criminalità e della paura. Sono arrivate le estorsioni. «Prima, le porte venivano lasciate aperte», dice la gente. Ora, non più. Commercianti e cittadini hanno deciso di organizzarsi: ogni notte, divisi in gruppi pattugliano le strade del paese, sorvegliano i negozi.

asfaltate delle zone di recente costruzione, il dove sono stati attaccati il supermercato Vegè, il primo della lista, e poi il negozio di mobili, ancora il supermercato, e poi il mulino e poi un altro supermercato e altri negozi. Girano e girano fino a che l'alba non riempie le strade dei contadini che vanno al lavoro. E riprende il tran-tran. Prima che ci si mettesse i cittadini, i commercianti fuggivano in proprio. Si va a collocare nella centrale dell'irrigazione. E in più - conclude il medico-sindaco dc, il partito che da sempre guida il comune - saranno collegati ad un registratore. «Funzionerà tutta la notte». Già, finché ce n'è luce. Perché a Palazzolo ogni tanto, praticamente sempre, quando piove, c'è il black-out. È uno dei pochi comuni che, a distanza di decenni dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica, la luce e se la gestisce in proprio. Si va a collegare e si paga la bolletta, quando si hanno i soldi. Così a rinnovare la cabina di alimentazione nessuno ci pensa e si va avanti a bassa tensione con costi esorbitanti per tutta la popolazione. Ma nemmeno questo ha scalfito il buon onore dei palazzolesi.

DALLA NOSTRA INVIATA

CATANIA. Alle 8 di sera nella Milano del Sud, come era chiamata una volta Catania, scende il coprifuoco. In certi quartieri uomini e donne si baricano in casa, perché uscire significa sfidare gli scippi, le aggressioni, le pallottole che filano inesorabili e puntuali. Ma c'è anche chi può permettersi il rischio e non rinuncia ad una cena sul lungomare, ad un cinema, ad una granita in un bar elegante. A Catania si vive così, accerchiati dalla criminalità organizzata. Quasi sempre subdola, ma anche combattentola con tutte le armi disponibili. E guerra sia, anche dal pulpito. Domenica scorsa nella parrocchia S. Pietro e Paolo - un quartiere misto di ceto medio e popolare, con una lunga tradizione di opposizione - sono suonate parole dure contro la mafia, ma ancora più dure contro il silenzio, oggettivamente complici, di chi sa e tace. «Anche il Vangelo è contro l'omertà», ha

tuonato padre Salvatore Resca. «Gesù in questo brano fa parlare i suoi e udire i mali e così ci insegna che anche la gente muta può, con coraggio, prendersi la parola e spezzare l'omertà». Don Resca fa di ogni momento della sua giornata, di ogni sua azione un atto di denuncia antimafiosa, continuando quell'impegno iniziato tanto tempo fa, quando decise di rompere con i Salesiani, «collusi con la Dc, per fare il prete che lavora, insegnando filosofia in un liceo e che, nel tempo libero, sta con la sua «famiglia», quella ecclesiale e quella di Cittàinsieme.

Padre Resca racconta, immerso in un'immensa poltrona stretta tra scaffali di libri, una chitarra e un pianoforte. Gli piace molto suonare e cantare e alle manifestazioni ci va con la fisarmonica, rischiando, come è già accaduto una volta, di dover pagare i diritti-Siae, perché in quell'occasione aveva preso in prestito un ritornello di Renzo Arbore per imbastire una canzone contro la giunta comunale. Sandali francescani, maglietta blu e pantaloni grigi, il sacerdote è stato definito di volta in volta comunista, filo-Blanco (l'ex sindaco della «primavera» catanese), filo-Orlando. «Il partito che voto è un mio fatto privato, il punto è che noi dobbiamo allearci con tutti quelli che fanno opposizione vera», spiega divertito. «Con Cazzola, l'ex assessore del Pds, per esempio siamo in ottimi rapporti, ci ha dato molte

paghi. A volte agiscono insieme, come nel caso dell'assessore alla Viabilità del Comune, Genovese. Aveva dato in appalto a delle bande organizzate il servizio per la rimozione delle auto in sosta vietata, in cambio di 5mila lire per auto. In questo caso Genovese ha pagato ed è finito in galera». Non c'è fine agli episodi di corruzione, di degrado della politica cittadina, che racconta don Resca. Ma il vice parroco non tace nemmeno sul degrado della Chiesa, sulle collusioni cagettive con la Dc. Per quanto può, don Resca, con i suoi colleghi, si muove per cambiare anche qui. Così alla S. Pietro e Paolo non si fanno più le messe greghiane. Cioè, una messa al giorno per trenta giorni, detta sempre dallo stesso prete e l'anima del defunto va in paradiso. Ogni messa costa diecimila lire. Se per un motivo qualsiasi il prete salta un giorno si ricomincia tutto daccapo.

DALLA NOSTRA INVIATA ROSANNA LAMPUNANI

SIRACUSA. Piove, qui in montagna a 700 metri. C'è un tempo grigio che non fa splendere i rossi e i bianchi delle magnifiche chiese barocche e dei palazzi dei balconi come merletti. Ma i giovani riempiono ugualmente il corso, su e giù per ore, come il loro padri e loro nonni. Fino a notte fonda. Tutti, a Palazzolo Acreide, provincia di Siracusa, amano tirar tardi. Si divertono, gli piace stare in compagnia. Non li ferma nemmeno l'inverno: Natale e carnevale sono occasioni di feste, persino di balli in piazza, sotto un tendone. Ristoranti, pasticcerie, aria buona, il teatro pieno con le rappresentazioni e concerti jazz, fanno di Palazzolo anche un piccolo centro turistico. Ma questo clima tranquillo, fatto anche di un discreto benessere diffuso - agricoltura, artigianato piccoli e giovani imprenditori immuni dal tarlo del posto fisso - improvvisamente è stato incrinato. Da aprile otto bombe hanno riportato alla

amara realtà siciliana, fatta di racket e di estorsioni, questo paese felice sulle montagne dove è sepolto Pippo Fava, vittima illustre della mafia. «Prima si lasciavano le case aperte, ora mia moglie chiude tutto, sera tutto», racconta Salvatore Geratani, segretario della sezione dei Pds. Qualcosa è cambiato a Palazzolo da quell'aprile di fuoco che per un miracolo non ha portato anche dei morti. La gente continua a passeggiare lungo il corso o nella villa cittadina, ma c'è chi veglia ormai ogni notte da sola. Un gruppo di commercianti, di giovani, che mantengono l'anonimato perché ciò che fanno non è propriamente legale, si sono organizzati. «Stanno appuntando a... Salgono in quattro, una macchina, arma di telefono cellulare - ma noi sono stati visti tanti come in Sicilia - e cominciano a pattugliare la periferia: tre, quattro macchine collegate tra loro, che girano nelle strade spesso ancora non

«Così quel giudice assolve i politici amici dei padrini»

Nando Dalla Chiesa (sociologo). È vero che chiedere voti a persone della mafia non costituisce reato, ma non per questo possiamo lavare le mani. Dovrebbe essere la politica ad espellere certi personaggi anche se è chiaro che il giudice è tenuto ad accertare la veridicità dei fatti. Si tratta di un primo passo che può servire a leggere i comportamenti successivi di questo o quel politico. Se un assessore regionale è andato a chiedere voti alle cosche mafiose e poi, in seguito, prende decisioni amministrative per finanziare progetti legati a quelle cosche, a questo punto il reato esiste: interesse privato in atti d'ufficio. E si può anche arrivare ad ipollizzare l'associazione di stampo mafioso. Quindi sapere se un politico chiede voti alla mafia può aiutarci a sostenere l'esistenza di un reato. Non so perché

Borsellino abbia fatto questa dichiarazione ma è chiaro che indagare su fatti di questo genere è una cosa molto importante che non si deve sottovalutare. Dopodiché potremmo anche decidere di cambiare la legislazione esistente per adottarne una più severa che condanni questo tipo di azioni. Pietro Folena (segretario del Pds in Sicilia). Sono indignato per quanto ha detto il giudice Borsellino. Io sostengo, invece, che chiedere voti ai mafiosi è un reato ed in questa direzione ritengo che dobbiamo farci promotori di un disegno di legge presso il Parlamento nazionale. Questo atteggiamento della magistratura siciliana ci fa sentire vittime di una giustizia da repubblica sudamericana. La dichiarazione di Borsellino costituisce già una sentenza. I politici possono considerarsi assolti. Tutto questo, d'altronde, sem-

bra in linea con la ormai famosa sentenza del magistrato Luigi Russo di Catania. (scrive in una sentenza che pagare le tangenti alla mafia non è reato, al sud è la normalità n.d.r.) contro la quale anche Davide Grassi ha espresso vibrante perplessità. Massimo Brutti (responsabile dell'area diritto alla sicurezza del Pds). Il contatto fra uomini politici e mafia non è di per sé stesso un reato, ma può costituire una buona base per le indagini penali. Se è vera ed ovvia questa considerazione del procuratore della Repubblica di Marsala, al tempo stesso è evidente la necessità che gli accertamenti e le indagini si svolgano con rigore, e che i fatti siano chiariti senza indugio. Ai magistrati spetta il compito delicato di garantire l'imparzialità e la credibilità della giustizia. Attendiamo da loro meditati atti giudiziari, piuttosto che dichia-

Polemiche per la frase di Borsellino «Chiedere voti alle cosche non è reato» Folena: «Serve una legge ad hoc» Dalla Chiesa: «Fatti da non sottovalutare» razioni pubbliche. Esistono elementi per ritenere che uomini politici e di governo abbiano chiesto voti ai mafiosi a Trapani, in provincia di Marsala o altrove? Aspettiamo una risposta. Vi sono indizi seri che riguardano un componente dell'attuale governo, addirittura il ministro del Mezzogiorno? La sua posizione deve essere chiarita al più presto. Se assumessero consistenza le notizie e le ipotesi di questi giorni circa rapporti che sarebbero intercorsi fra l'onorevole Manni-

finiscano per significare un'altra cosa: «Non è un reato, dunque non me ne interessano. Mentre appare chiaro che sulle collusioni tra mafia e politica ci sono molti e concordanti segnali sui quali indagare. Con affermazioni di questo tipo si finisce per accreditare l'idea, troppo comoda, che di mafia si occupa la magistratura e di politica i politici. Se davvero si sostiene questo non si andrà a nessuna parte. Se avessimo ragionato in questo modo anche anni fa

re l'affermazione che lo scambio di voti non sia reato. Al contrario se si pensa alla definizione di associazione a delinquere di stampo mafioso fatta dalla legge Rogoni La Torre emerge che questo genere di reati si distinguono proprio perché sono di etichetta pubblica. In questo caso, è rilevante, dunque, che il politico chieda ed ottenga determinati voti dalla mafia. Se si ricorre a questa modalità di acquisizione di consenso, già questo è un fatto da condannare. E' vero che non ha rilevato sotto il profilo penale, ma gli interrogatori, i riscontri le indagini si fanno appunto per questo. Evidentemente nel caso che Borsellino aveva in esame gli accertamenti non sono stati sufficienti. Quello che io critico è l'imposizione che si sta dando più in generale, la lotta alla mafia. La mafia c'è e

proprio il controllo di consensi e a me pare che lo scambio di voti attiene direttamente a qualcosa di mafioso, ancora più del racket. Don Antonio Riboldi (vescovo di Acerra). È un'affermazione che sbalordisce, chiedere voti vuol dire creare un rapporto. Come rappresenterebbe i suoi elettori chi ha ottenuto un seggio così? Il voto è una delega a rappresentare interessi, ma interessi di chi? Ogni eletto con i voti della mafia dirà che persegue la mafia, ma al contrario agirà per suo conto. Quella di Borsellino è un'affermazione sbalorditiva ed io non so come si possa giustificare. Certo, se una persona, penalmente non punibile chiede voti alla mafia il suo partito dovrebbe batterlo fuori. Però mentre lo sta facendo di tutto per non perdere i partiti come si fa a dire una cosa simile?